

- A. BELLISSORT. — *Athènes et son théâtre*. — Paris, Perrin, 1934 (16.<sup>o</sup>, pp. XI-345).
- P. CLOCHÉ. — *La politique étrangère d'Athènes de 404 à 338 av. Jésus-Christ*. — Paris, Alcan, 1934 (8.<sup>o</sup>, pp. 343).

Diversissimi nel tono, nella struttura e nel fine, questi due libri testimoniano, tuttavia, di un metodo e di una tendenza comune.

André Bellessort è poeta e critico di molta eleganza, e tratta con finezza e con garbo i temi più svariati: traduttore dell'*Eneide*, interprete di Hugo e di Sainte-Beuve, biografo acuto di Virgilio. La sua opera è quasi l'ultima eco di un ottocentismo saintebeuviano, critica che non è vera critica, perchè ignara delle moderne meditazioni su la natura e il valore dell'arte, e digiuna di cognizioni metodologiche. Di qui, anche, l'agilità, qualche volta superficiale, che peraltro non scade mai a semplice indifferentismo dilettantesco, e la facilità, con cui il Bellessort passa dall'uno all'altro tema, guidato più da una dotta curiosità che da una effettiva problematica.

Tutt'altro studioso è, invece, il Cloché. Mentre i libri del Bellessort sono molte volte, e così è pure di questo volume sul teatro greco, dei corsi di letture professate « à la société des conférences », gli studi eruditi del Cloché provengono dalla più rigida cultura universitaria. Bellessort è svagato e mutevole nella scelta dei suoi argomenti. Cloché da oltre un ventennio lavora tenace alla storia greco-ateniese del IV secolo avanti Cristo: e raccoglie, anzi, nel suo volume i risultati delle sue ricerche e memorie pubblicate sparsamente qua e là.

Eppure, sono due libri simili: perchè rivelano, entrambi — e come tali noi vogliamo trattarne ora — uno stato d'animo, un aspetto significativo della moderna cultura francese. Hanno i meriti e i difetti di un razionalismo e formalismo a-critici, che ancora la filologia classica, in molti paesi ma in Francia soprattutto, non è riuscita a superare. È, dunque, insufficiente, in questi due libri, la metodica della storia, lo « storicismo ».

Se dovessimo scrivere, come il Bellessort, una storia del teatro greco, una sola divisione ci parrebbe possibile: la partizione per autori, nel senso che, non esistendo un « tipo » assoluto di tragedia e, comunque s'interpreti la definizione aristotelica della tragedia, non essendovi altra formula discriminante, se non l'interpretazione e valutazione critica della poesia dei singoli tragediografi, il compito del critico sta nell'intendere in sé il tono di ciascuna tragedia, nel ricostruire nella sua interezza la personalità di ciascun poeta e le interferenze o influenze di un poeta su di un ambiente e di un clima storico su un poeta.

Come procede, invece, il Bellessort? Incomincia, per fedeltà inconsapevole alla tainiana teoria del « milieu », dalla ricostruzione *ab extra* dell'atmosfera, in cui sorse il teatro ateniese del V secolo: descrizione

dell'Atene di Pericle, della tecnica drammatica, notizie superflue su gli usi teatrali, il pubblico, « décors », e così via. Poi, finalmente, i poeti e le loro opere. Il criterio da seguire può, naturalmente, variare, dipendere dal gusto soggettivo del critico. Ma il criterio al quale si attiene il Bellessort è, certo, il peggiore che si possa immaginare. Spezzando lo schema cronologico, cioè la trattazione successiva delle singole tragedie di un poeta e la trattazione sincrona dell'operosità poetica dell'uno e dell'altro tragediografo, si che non è più possibile seguire lo svolgimento di una poesia, dalle *Supplici* alle *Eumenidi*, dall'*Aiace* all'*Edipo Coloneo*, dall'*Alceste* alle *Baccanti*, il Bellessort crea tutta una serie di schemi tematici, in cui non interessano più i poeti e le loro opere, ma i « soggetti » mitici, la materia esteriore del dramma. Patriottismo, religiosità, amore, ecc. con arbitrii, squilibrii e fraintendimenti inevitabili. Accanto alle *Eumenidi* eschilee la *Medea*, perchè in entrambe le tragedie si celebra Atene e quasi che il tono poetico delle *Eumenidi* non diverga *toto cælo* dal tono poetico della *Medea*. Oppure, altra storia di « temi »: il mito degli Atridi o il mito dei Labdacidi, con adattamenti e trasposizioni audacissime e continui passaggi dalla *Ifigenia in Aulide* ad Eschilo, dalle *Eumenidi* alle due *Elette*.

Il divenire storico di una poesia e di un'età, il diverso accentuarsi e la differente espressione di un sentimento che è in apparenza il medesimo (per esempio, la celebrazione delle glorie ateniesi) e variamente si colora secondo l'animo e il momento, non sono, quindi, intesi quasi mai dal Bellessort, per un difetto sostanziale d'intuizione storica, per l'indifferenza incomprendibile dinanzi alla concretezza delle singole personalità.

Con un metodo affine lavora il Cloché e dinanzi al suo libro risorge, quindi, lo stesso dissenso valutativo. Come la storia del teatro ateniese del V secolo è la storia morale di questa età, rivissuta attraverso l'interpretazione dell'opera e della personalità dei singoli tragediografi, e come la personalità dei singoli tragediografi è, in un certo senso, la « risultante » delle forze formative confluente a plasmare quell'individuo e ad esserne novamente e altrimenti plasmate, così la storia della politica estera ateniese del IV secolo è sostanzialmente la storia *sic et simpliciter* di Atene dalla restaurazione democratica di Trasibulo alla vittoria di Filippo il Macedone; è, dunque, l'interpretazione e discriminazione di quelle varie, segrete, contraddittorie energie che travagliarono profondamente l'antico istituto della *polis* e ne affrettarono la decadenza e permisero l'affermarsi di nuove forme civili.

Ci appare strano, quindi, che in questa storia non ricorrano mai, per esempio, i nomi di Socrate o di Platone. Certamente, nè l'uno nè l'altro filosofo fecero, come si dice, della « politica ». Ma è bensì vero, d'altronde, che nessun sintomo o accadimento quanto la condanna di Socrate — anche se con Hegel si parteggi per i giurati ateniesi — testimonia allo storico questa crisi dello Stato, questo contrasto di tendenze

e di doveri, questa disarmonia della vita associata, che impedirà domani, quando sorga una minaccia nemica, la solitale resistenza ai Macedoni. E il vario atteggiamento di Atene, ora liberale ora dispotico, verso gli altri Greci, e la differente valutazione del nominale protettorato persiano, l'alternarsi a momenti di solidarietà panellenica antipersiana momenti di astioso particolarismo antigreco, fomentato o finanziato dalla Persia, il diverso gioco istituzionale delle confederazioni che si strinsero e delle paci che si firmarono lungo tutto il quarto secolo, sono interpretabili con esattezza, soltanto se lo storico risalga alle scaturigini degli accadimenti, e al racconto degli eventi più propriamente politico-militari accompagni e conserti la disamina delle ideologie, ritrovando nella realtà la traccia e l'insegnamento non già dei politici, sì anzi dei pensatori.

E, tuttavia, per una curiosa e sintomatica contraddizione, quanto è deficiente il metodo, altrettanto è acuto e fine il « senso » della storia. Ciò è soprattutto notevole nel libro di Paul Cloché, cui, tra l'altro, si deve, una refutazione, che conviene sperare definitiva, di quel funesto pregiudizio prussiano ed ottocentesco dell'« unità » greca sotto l'egemonia dei Macedoni. Nessuna animosità, nessun preconcetto. Forse, anzi, l'eccesso opposto: una obiettività che talvolta rasenta la freddezza. E, sempre, la coscienza sicura, in entrambi questi libri, del valore normativo della libertà.

Il Bellesort, se anche in un luogo del suo libro nota, con una sfumatura di compiacimento, che la democrazia ateniese « a eu contre elle presque tous ses grands artistes » (p. 18), sa e dice, però, qualche pagina più oltre (p. 30), con una frase che me ne rammenta una consimile del Mazzini, che alla democrazia di Pericle, al rigoglio imperiale di un popolo, consapevole della sua forza e dei suoi destini, si debbono quei « cent ans dont les siècles ont plus ou moins vécu et vivent encore, cent ans qui ont contribué, plus qu'aucune autre période historique, à faire de nous des hommes avant que le Golgotha en fit des chrétiens ».

In questa fede sta la vera forza e la positività dei due libri: in questo consenso ideale e in questa cultura umanistica, attinta alle fonti, con sincerità, con onestà e fervore. Le costruzioni drizzate dall'uno e dall'altro critico possono lasciarci dubbiosi. Ma non possiamo non riconoscere la saldezza delle fondamenta e il significato del loro compito: nel quale, se pure molto vi è di caduco, non di meno si dispiega la positiva grandezza della moderna cultura francese.

PIERO TREVES.

C. SPELLANZON. — *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, voll. I e II. — Milano, Rizzoli, 1933 e 1934 (4.°, pp. 868 e 916).

Mi piace richiamare l'attenzione su quest'opera, che, nell'aspetto modesto di divulgazione, dissimula un'esemplare probità di ricerca, un'attenta